

Papa Francesco - quaresima 2020

In questi giorni, **Papa Francesco** al giornalista di Repubblica ha detto, "dobbiamo ritrovare la concretezza delle piccole cose, delle piccole attenzioni da avere verso chi ci sta vicino, famigliari, amici. Capire che nelle piccole cose c'è il nostro tesoro. Ci sono gesti minimi, che a volte si perdono nell'anonimato della quotidianità, gesti di tenerezza, di affetto, di compassione, che tuttavia sono decisivi, importanti. Ad esempio un piatto caldo, una carezza, un abbraccio, una telefonata... Sono gesti familiari di attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia senso e che vi sia comunicazione e comunione fra di noi". Un concetto, questo, che Francesco ha ribadito e sottolineato anche durante la messa celebrata questa mattina a Santa Marta: "In questo momento di pandemia, Dio chiede a noi di non allontanarci, di essere vicini l'uno all'altro, di manifestare di più la nostra vicinanza, di farla vedere di più. Dio ha voluto accompagnarci nella vita. È il Dio della prossimità, e l'eredità che abbiamo ricevuto è la prossimità".

Per pregare in questi giorni:

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.
Gloria al Padre e al Figlio
e allo Spirito Santo.
Come era nel principio, e ora e sempre
nei secoli dei secoli.
Amen.

Luigi Ferrajoli - quaresima 2020

Il virus mette la globalizzazione con i piedi per terra

Testo pubblicato il 17/03/2020 su il Manifesto

Coronavirus. Scopriamo la fragilità e l'interdipendenza del mondo e insieme crescono, nel senso comune, il valore della sfera pubblica e la solidarietà



Un'opera di Mimmo Palladino

Il coronavirus non conosce confini. Si è ormai diffuso in quasi tutto il mondo e certamente in tutta Europa. È un'emergenza globale che richiederebbe una risposta globale. Possiamo quindi trarne due insegnamenti, che ci costringono a riflettere sul nostro futuro.

IL PRIMO INSEGNAMENTO riguarda la nostra fragilità e, insieme, la nostra totale interdipendenza. Nonostante le conquiste tecnologiche, la crescita delle ricchezze e l'invenzione di armi sempre più micidiali, continuiamo - tutti, semplicemente in quanto esseri umani - ad essere esposti alle catastrofi, talune provocate da noi stessi con i nostri inquinamenti irresponsabili, altre, come l'attuale epidemia, consistenti in calamità naturali.

Con una differenza, rispetto a tutte le tragedie del passato: il carattere globale delle catastrofi odierne, le quali **colpiscono tutto il mondo, l'umanità intera, senza differenze di nazionalità, di cultura, di lingua, di religione e perfino di condizioni economiche e politiche.**

Ne consegue purtroppo - da questa pandemia planetaria - una drammatica conferma della necessità e dell'urgenza di realizzare un costituzionalismo planetario: quello proposto e promosso dalla [scuola «Costituente Terra»](#) che abbiamo inaugurato a Roma il 21 febbraio scorso.

IL SECONDO INSEGNAMENTO riguarda la necessità che di fronte a emergenze di questa natura **vengano adottate misure efficaci e soprattutto omogenee**, onde evitare che la varietà dei provvedimenti adottati, in molti casi del tutto inadeguati, finisca per favorire il contagio e moltiplicare i danni per tutti.

E invece ciascun paese adotta misure diverse, talora del tutto insufficienti come quelle prese negli Stati Uniti e in Inghilterra, i cui governi stanno sottovalutando il pericolo per non danneggiare le loro economie. Perfino in Europa i 27 paesi membri si muovono in ordine sparso, adottando ciascuno strategie differenti: dalle misure rigorose dell'Italia e della Spagna a quelle più lievi della Francia e della Germania. Eppure, almeno per

quanto riguarda l'Europa, una gestione comune dell'epidemia sarebbe addirittura imposta dai Trattati.

L'articolo 168 del Trattato sul funzionamento dell'Unione, dedicato alla sanità pubblica, dopo aver affermato che «l'Unione è garante di un livello elevato di protezione della salute umana», stabilisce che «gli Stati membri coordinano tra loro, in collegamento con la Commissione, le rispettive politiche» e che «il Parlamento europeo e il Consiglio possono anche adottare misure per proteggere la salute umana, in particolare per lottare contro i grandi flagelli che si propagano oltre frontiera». Inoltre l'art. 222, intitolato «clausole di solidarietà», stabilisce che «l'Unione e gli Stati membri agiscono congiuntamente in uno spirito di solidarietà qualora uno Stato membro sia vittima di una calamità naturale».

È mai possibile che l'Unione Europea sia capace di imporre agli Stati membri soltanto sacrifici e politiche di austerità a beneficio dei pareggi di bilancio, e non anche misure sanitarie a beneficio della vita dei suoi cittadini? La Commissione europea ha tra i suoi componenti un commissario per la salute, un altro per i diritti sociali, un altro ancora per la coesione e le riforme e perfino un commissario per la gestione delle crisi. Cosa aspettano costoro a prendere in mano questa emergenza e a promuovere in tutta Europa, con direttive vincolanti, misure omogenee ed efficaci dirette a fronteggiarla?

MA SOPRATTUTTO IL CARATTERE GLOBALE di questa epidemia conferma la necessità - già evidente in materia di aggressioni all'ambiente, ma resa ancor più visibile e urgente dal terribile bilancio quotidiano dei morti e dei contagiati - di dar vita a una Costituzione della Terra che preveda garanzie e istituzioni all'altezza delle sfide globali e a tutela della vita di tutti.

Esiste già un'Organizzazione mondiale della Sanità. Ma essa non ha i mezzi e gli apparati necessari neppure per **portare nei paesi poveri i 460 farmaci salva-vita** che 40 anni fa stabilì che dovessero essere accessibili a tutti e la cui mancanza provoca ogni anno 8 milioni di morti. Oggi l'epidemia globale colpisce tutti, senza distinzione tra ricchi e poveri.

Dovrebbe perciò fornire l'occasione per fare dell'Oms una vera istituzione di garanzia globale, dotata dei poteri e dei mezzi economici necessari ad affrontare la crisi con misure razionali e adeguate, non condizionate da interessi politici o economici contingenti ma finalizzate alla garanzia della vita di tutti gli esseri umani solo perché tali.

DI QUESTO SALTO DI CIVILTÀ - la realizzazione di un costituzionalismo globale e di una sfera pubblica planetaria - esistono oggi tutti i presupposti: non soltanto quelli istituzionali, ma anche quelli sociali e quelli culturali. Tra gli effetti di questa epidemia ci sono infatti una rivalutazione della sfera pubblica nel senso comune, una riaffermazione del primato dello Stato rispetto alle Regioni in tema di sanità e, soprattutto, **lo sviluppo**

- dopo anni di odio, di razzismi e di settarismi - di un senso straordinario e inaspettato di solidarietà tra le persone e tra i popoli, che si sta manifestando negli aiuti provenienti dalla Cina, nei canti comuni e nelle manifestazioni di affetto e gratitudine, sui balconi, nei confronti dei medici e degli infermieri, nella percezione, in breve, che siamo un unico popolo della Terra, accomunato dalla condizione comune in cui tutti viviamo.

Forse da questa tragedia può nascere finalmente una consapevolezza generale in ordine al nostro comune destino, che richiede perciò un comune sistema di garanzie dei nostri diritti e della nostra pacifica e solidale convivenza.

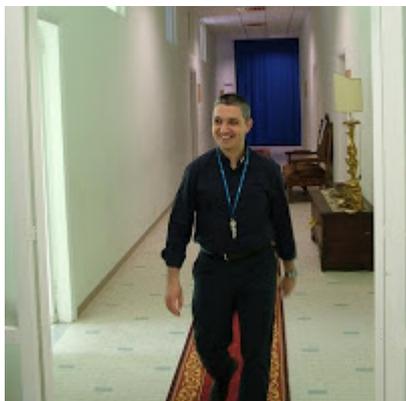


Sorge spontaneo avere **molte domande** sul coronavirus e sulle nostre vite, sull' economia...

- **Chiesa italiana una occasione**
- **Controcanto teologico**
- **Senza presbiterio no...**
- **Catastrofe o poortunità?**
- **Piccoli gesti e preghiera**

Don Francesco Cosentino- quaresima 2020

Chiesa italiana: un'occasione - pubblicato da *Settimana news* il 17 marzo 2020



La durissima prova a cui siamo sottoposti in questo momento storico attiva le nostre forze interiori, che danno vita a quella resistenza e resilienza capace di accompagnarci psicologicamente e spiritualmente.

Nondimeno, in questo laborioso lavoro interiore, è chiamata in causa la stessa fede cristiana, chiamata a essere antidoto contro la paura, lo smarrimento e l'angoscia, ma anche a far intravedere le possibilità nuove che Dio apre per noi, pur dentro una situazione difficile come quella a cui

il coronavirus ci sta sottoponendo.

Un messaggio di speranza

Da più parti - mi preme ricordarlo - la voce dei laici e dei loro pastori si sta facendo sentire anzitutto con un messaggio di speranza; da questo momento di grande prova e sofferenza avremo la possibilità di uscire in modo nuovo, anche dal punto di vista spirituale. Mentre camminiamo nel deserto, senza pane e senza acqua, chiedendoci anche se «Dio è con noi oppure no», coltiviamo anche la segreta speranza del cuore che il Signore ci sta purificando da molte cose e, a suo modo, ci sta conducendo verso una terra nuova dove scorrono latte e miele. Vedere i campi che già biondeggiano di grano, mentre ancora il gelo e il freddo ci fanno sentire solo come dei terreni aridi, è il contenuto di quella speranza cristiana che, in queste ore, prende corpo grazie a messaggi, riflessioni, omelie e molte altre parole quotidiane che circolano specialmente sui social.

Cosa sta succedendo nella Chiesa italiana

Tuttavia, non si può tacere che questa inedita situazione sta anche scoperciando il vaso di pandora di una spiritualità cristiana e di una diffusa visione ecclesologica, che meritano di essere affrontate forse ora più che mai. Per comprenderne tutta la portata, basta soffermarsi un momento su quel fiume carsico che si sta gonfiando di acque, da quando l'emergenza coronavirus ha "costretto" i vescovi italiani a sospendere tutte le celebrazioni, anche festive, e in certi casi chiudere i luoghi di culto.

Da quel momento, si sono attivate alcune reazioni che anche nelle ultime ore contribuiscono a generare confusione e, soprattutto, fanno emergere in tutta la sua prepotenza un aspetto non poco preoccupante della vita cristiana ed ecclesiale: l'insormontabile difficoltà di vivere - dopo decenni dal concilio Vaticano II - una spiritualità laica e laicale in una Chiesa realmente popolo di Dio.

Tre aspetti critici

Per esigenza di chiarezza, cercherò di sintetizzare la questione in modo schematico.

“Messa sì, Messa no”

Per alcuni il digiuno eucaristico che ci è stato imposto è insopportabile. Naturalmente, non si può negare che sia per tutti noi una sofferenza. Tuttavia, sta emergendo nel nostro cattolicesimo italiano qualcosa che ha dell'eccessivo: l'eccessiva sacramentalizzazione della vita della fede, più specificatamente l'eccessivo sbilanciamento dell'azione pastorale che riduce l'essere Chiesa a «una fabbrica di Messe» (celebrate per ogni occasione, a ogni ora, più volte al giorno) e la spiritualità cristiana al semplice - talvolta abitudinario e convenzionale - «andare a Messa». O la Messa o il nulla.

Scrivendo il professore benedettino Elmar Salmann: «Fino ad oggi noi abbiamo o parrocchia o niente, o la Messa o niente, o uno si fa prete o non ha nessun ruolo, o si sposa in chiesa o non c'è niente, o viene battezzato o non c'è niente». Non può continuare così. C'è - e lo ha detto papa Francesco in *Evangelii gaudium* - un predominio della sacramentalizzazione su altre forme di evangelizzazione.

Dispiace che dopo anni di riflessioni sull'importanza della Parola di Dio, della preghiera in famiglia e della «Chiesa domestica», oggi siano andate in confusione anche le menti più illuminate. Se in questo momento c'è più tempo per tutti, oggi potrebbe essere un'occasione unica per l'ascolto, la lettura e la meditazione della Parola di Dio; per pregare insieme in famiglia e coltivare un'altra qualità della relazione personale con Dio; per fare silenzio o leggere un bel testo di spiritualità. Per scoprire, cioè, che lo Spirito Santo abita nei nostri cuori e nella vita, prima ancora che nelle Chiese.

Ma la domanda è: abbiamo educato il Popolo di Dio all'ascolto della Parola di Dio? A pregare nella vita quotidiana? A saper celebrare con la vita quella Messa che - come spesso pure diciamo nelle prediche - inizia e si celebra nei travagli dell'esistenza e di ogni situazione umana? *Ite Missa est* funziona ancora o la Messa è solo quella che si esprime nella ritualità liturgica? La Mensa della Parola di Dio esiste ancora o, non potendo celebrare, moriremo di fame spirituale?

Chiese aperte, chiese chiuse

Posta in questi termini l'alternativa è abbastanza sterile. La Chiesa esiste per evangelizzare e non è certo un ufficio o un'agenzia che puoi chiudere quando vuoi. Per sua natura, come papa Francesco ripete da tempo, è sempre aperta e in uscita. Tuttavia, perdonatemi la franchezza, resto davvero di stucco se dopo 60 anni dal concilio Vaticano II e dalla sua ecclesiologia, noi pensiamo ancora la Chiesa nei termini del luogo fisico dell'edificio di culto; è davvero sconcertante per chi abbia studiato un minimo di teologia immaginare che se domani non ci fossero più chiese fondate su pietra d'uomo, noi non saremmo più la Chiesa e la Chiesa non sarebbe più; è ancora più sconvolgente l'assordante scarsa comprensione del Vangelo, in cui Gesù relativizza il Tempio invocandone perfino la distruzione, indicando se stesso come vero Tempio e

annunciandoci il dono dello Spirito Santo, che avrebbe reso anche noi Tempio del Padre.

Lo Spirito che abbiamo ricevuto ci rende figli e, perciò, ci conduce ad adorare Dio né su quel monte e né in nessuna Gerusalemme umana, ma "in spirito e verità"; siamo diventati - secondo le parole di Paolo - un edificio spirituale fatto di pietre vive, ben ordinate in Cristo Gesù; e la nostra vita - non un rito esteriore - è il vero culto spirituale gradito a Dio. Questo significa che le Chiese non servono? Sarebbe dire una grande sciocchezza. Ma - ci ha ricordato papa Francesco in un Angelus del 2014 e in altre occasioni - la Chiesa non è l'edificio di mattoni, ma il suo cuore fatto di pietre vive.

Si comprende la fatica, la sofferenza, anche la buona intenzione di tanti parroci; forse - come ha giustamente scritto anche Andrea Grillo in questi giorni - tenere una chiesa aperta può anche essere un segno "fisico" di speranza in questo momento doloroso; tuttavia, la questione è tutt'altra: noi siamo, con la nostra vita, il nostro lottare e sperare quotidiano, la Chiesa viva e aperta al di là di tutti i decreti legge, anche se ci trovassimo in un regime che ci impedisse di riunirci e pregare. E la confusione generata in questi giorni non va bene, meno bene vanno quei banali commenti sul fatto che i supermercati sono aperti e la Chiesa no. Niente affatto.

Le chiese sarebbero aperte se avessimo davvero aiutato le persone a scoprire il valore inestimabile del loro battesimo che li rende pietre vive del Tempio e membra vive del corpo di Cristo. Non solo: sarebbe ora di ascoltare umilmente la scienza, che insieme alle autorità che ci governano, ci invita a restare a casa, o la curva dei contagi non allenterà.

La spiritualità laicale

Un'ultima parola vorrei spenderla sulla specificità della vocazione e della spiritualità laicale che, a quanto pare, subisce ancora gli effetti di un clericalismo e di un ecclesiocentrismo che spaventano. A cosa è chiamato un battezzato? Qual è il significato del suo sacerdozio battesimale? Il concilio Vaticano II parla dei laici - che non dimentichiamolo, sono la maggioranza del popolo di Dio - come coloro che "vivono nel secolo" e sono chiamati a vivere la propria vita e compiere i propri doveri con spirito evangelico «in tutti e singoli i doveri e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta» (LG 31).

I laici, cioè, cercano il Regno di Dio nelle cose ordinarie e secolari: contrariamente a certi moralismi dei linguaggi ecclesiali, la vocazione del cristiano è laico è la secolarità, la quale è manifestazione di Dio. Il sacrificio spirituale offerto a Cristo dai laici, che partecipano del sacerdozio battesimale, è questo trovare Dio in tutte le cose e far fermentare il suo Regno nelle situazioni della vita e della storia. Il significato nudo ed essenziale della vita cristiana è questo «cercare e trovare Dio in tutte le cose», è questa «teologia del quotidiano» di un Dio incarnato che ci raggiunge nella finitezza delle nostre giornate prima ancora che nelle liturgie del Tempio, è questa bellezza della vita

feriale che Karl Rahner definiva «lo spazio della fede, la scuola della sobrietà, l'esercizio della pazienza», che anche impercettibilmente, «nasconde il miracolo eterno e il mistero silenzioso che chiamiamo Dio» (Cose di ogni giorno, Queriniana, Brescia 1994, p. 10)..

In tempo di coronavirus, invece, sembra che i laici senza la celebrazione dell'eucaristia siano privati di tutta la potenza del loro battesimo e a loro non rimane altro che affidarsi alle dirette streaming.

Per la Chiesa italiana, oggi, è tempo di riflessione. O si coglie questo drammatico momento per cambiare o avremo perso un'occasione per sempre.

Don Duilio Albarello- quaresima 2020

Controcanto teologico al «Deus ex machina»

Non è stato Dio a «mandare» l'epidemia di Covid-19. A provocarla è stato il comportamento scorretto degli uomini, in particolare sul piano igienico ed alimentare.

Per il medesimo motivo, non sarà Dio a «fermare» l'epidemia, con una spettacolare e fulminea iniziativa dall'alto del suo Cielo. Questo è un immaginario mitologico pagano da «Deus ex machina», che si pone in netto contrasto con la fede di Gesù Cristo.

Invocare Dio affinché trasformi magicamente le pietre in pane è considerato da Gesù un tipo di tentazione da superare, non una forma di preghiera da raccomandare.

Dal punto di vista religioso, è sensato domandare a Dio che intervenga di fronte ad una particolare situazione di necessità. Nondimeno, dal punto di vista evangelico, deve essere chiaro che chi prega si rende sempre disponibile ad essere coinvolto attivamente nella risposta stessa di Dio.

Secondo la testimonianza di Gesù il Figlio, l'iniziativa salvifica di Dio ha bisogno - per essere fatta «come in Cielo così in terra» - di incarnarsi attraverso l'opera umana. Dunque, nel caso dell'epidemia che ci colpisce, è in gioco in particolare l'opera della «cura», intesa non solo come efficace applicazione delle terapie mediche, ma anche - o forse soprattutto - come buona pratica della dedizione fraterna.

Per essere ancora più concreti, c'è un modo semplicissimo e alla portata di tutti per lasciarci coinvolgere nell'iniziativa di Dio: rispettare rigorosamente l'ingiunzione a rimanere in casa, con la sola eccezione dell'assoluta necessità. Se non fossimo capaci neppure di questa forma minimale della dedizione fraterna, continuare a ripetere «Signore! Signore!» non sarebbe altro che un inutile esercizio di superstizione miracolistica.

Simona Segoloni Ruta - quaresima 2020

Senza presbitero no, senza popolo sì? - 19/03/2020

Eucaristie "a porte chiuse" per evitare il contagio: risonanze a bassa voce su una scelta di emergenza che forse svela ciò che veramente pensiamo della liturgia e dell'essere Chiesa che celebra. Finito il periodo di isolamento bisognerà riparlare.

Per la prima volta la Chiesa deve fronteggiare una pandemia gestita con criteri scientifici, che consigliano l'isolamento delle persone. La situazione è difficile, a tratti inquietante, e merita tutto il nostro rispetto e la nostra attenzione a cominciare dalla vicinanza (come possibile) a chi soffre ed è più solo. Non è stato per niente facile decidere che cosa fare a livello ecclesiale. La decisione di sospendere ogni attività e la celebrazione eucaristica, per seguire le indicazioni degli esperti che raccomandano l'isolamento per fermare il contagio e salvare la vita di tanti, è stata tanto faticosa quanto meritoria. D'altra parte la modalità in cui essa è stata realizzata merita qualche riflessione, perché ci aiuta a fare luce su che cosa pensiamo sia la celebrazione eucaristica e la Chiesa stessa.

Partiamo con l'osservazione che in realtà le celebrazioni non sono state sospese, ma per lo più continuano "a porte chiuse" o "senza popolo". Questa scelta si basa sull'idea che la Chiesa non possa fare a meno di celebrare, ma di fatto dichiara con estrema scioltezza che per celebrare non è necessario riunire il popolo, se questo non fosse possibile per gravi problemi. I ministri si radunano fra loro (o con qualche fedele per evitare, meritoriamente, di celebrare da solo) e gli istituti religiosi maschili chiudono la porta realizzando una celebrazione privata. Nessuno lo farebbe se non fosse costretto, d'accordo, ma il punto è che pensiamo che, seppure in situazione di emergenza, si possa fare. Ed è proprio questo che dovrebbe farci riflettere: forse in situazione di emergenza tiriamo fuori quello che siamo davvero ed è giusto provare a vederlo.

Prima del pane e del vino, l'assemblea

Dovremmo sapere bene che, quando celebriamo l'eucaristia, anzitutto raduniamo il popolo. Si costituisce un'assemblea, non predeterminata o selezionata, ma convocata dallo Spirito: questa è la prima materia per poter poi celebrare. Il popolo convocato serve prima del pane e del vino e senza di esso non si dà eucaristia. Il ministro che di volta in volta presiede un'assemblea rende possibile con il proprio ministero (imposizione delle mani e preghiera) il gesto che l'assemblea deve compiere (prendete e mangiate) per essere un corpo solo (il corpo di Cristo reso presente proprio dall'«essere uno» di questi che mangiano l'unico pane). Va da sé che, se questa è l'eucaristia, non è possibile che essa venga celebrata se non si può radunare il popolo.

Che cosa facciamo allora in questo momento quando celebriamo "senza popolo"?

Probabilmente riattingiamo al modello tridentino secondo il quale il ministro (col

popolo o senza è secondario, come il pubblico per le partite di calcio) offre il sacrificio a Dio per tutti. Non siamo più di fronte all'atto del popolo (questo il significato della parola "liturgia"), ma ad un rito del solo presbitero cui si possono associare altri fedeli presenti o (sic!) via web.

La prassi che abbiamo scelto in questa emergenza mette seriamente in discussione la riforma liturgica dell'ultimo concilio e, con essa, il modello di Chiesa che la sostiene. Il messaggio che passa è che sono i ministri che possono pensare a tutto quello che serve, il popolo deve seguire, come i tifosi la propria squadra o come i followers il loro autore di tweet. So che le intenzioni non sono queste, ma quelle di sostenere tutti con la preghiera. D'altra parte la preghiera può essere fatta a prescindere dal gesto eucaristico (pensiamo davvero che la preghiera di chi rimane senza celebrazione valga di meno di quella di chi riesce a celebrare?) che ha invece una sua precisa natura, per la quale è essenziale radunare il popolo perché possa essere reso un corpo solo dal dono che Cristo fa di sé.

Ritorno alla «societas inequalis»

Se dichiariamo il popolo accessorio per la liturgia, torniamo alla societas inequalis centrata sulla prassi sacramentale: niente sacerdozio battesimale, niente sinodalità, niente centralità dell'evangelizzazione. E, infatti, ci siamo preoccupati (fatte le dovute eccezioni) di mandare messe in streaming, non di insegnare a pregare in famiglia né di intensificare la predicazione con i canali (qui sì che le tecnologie digitali vengono in aiuto) adeguati ad un processo comunicativo come quello che la predicazione realizza e che - in questo caso si può ammettere perché l'atto non ne è snaturato - può fare a meno della presenza fisica in situazione di emergenza.

Le scelte fatte, invece, che prevedono celebrazioni "senza popolo", non solo contraddicono l'atto liturgico eucaristico, ma dividono la stessa comunità ecclesiale: abbiamo da una parte ministri, che trovano gruppi di religiosi/religiose o qualche laico scelto con cui celebrare, e tutti gli altri tenuti fuori. In qualche modo si ripete - pur non essendo questo nelle intenzioni di nessuno - quanto Paolo denunciava nella prima lettera ai Corinzi (11,17-34) riguardo le celebrazioni che invece di realizzare il gesto di Cristo (mangiare insieme l'unico pane per essere un solo corpo) realizzavano divisioni (uno prende il proprio pasto e l'altro ha fame). Accade lo stesso oggi: alcuni celebrano e altri no, e in questo modo rendiamo la celebrazione non il luogo dell'unico corpo, ma quello della divisione.

Forse era meglio digiunare tutti

Forse digiunare tutti - ma ripeto, la situazione era del tutto nuova e difficilissima, per cui trovare la via era davvero impervio - avrebbe realizzato in modo più pieno il gesto di Gesù che ha dato sé stesso perché i suoi fossero un corpo solo e, così, vivessero in mezzo agli altri dando sé stessi come lui, come una memoria perpetua e vivente del

gesto di lui.

In paesi di altri continenti spesso il popolo deve rinunciare a celebrare perché non ha chi può presiedere e quindi rendere possibile il gesto di tutti; noi forse avremmo potuto rinunciare a celebrare perché non possiamo radunare il popolo che è il protagonista del gesto eucaristico. Non è successo perché magari non abbiamo ancora maturato una tale coscienza e pensiamo che in fondo sia il presbitero il protagonista della celebrazione eucaristica, quindi di lui non si può fare a meno (vedi appunto i paesi in cui sono costretti a celebrare raramente per carenza di ministri) ma del popolo sì. Pensano questo non solo tanti ministri, ma anche gran parte del popolo che preferisce sapere che qualcuno "dice messa" alla quale ci si può unire "spiritualmente", piuttosto che sapere di essere così indispensabile da non potersi dare celebrazione senza la possibilità di radunare il popolo stesso.

Adesso non è il momento, dobbiamo guardare all'emergenza in corso e fare il bene alla nostra portata; ma poi, una volta passata la tempesta, bisognerà confrontarsi su ciò che abbiamo vissuto e scelto, per porre gesti coerenti col significato che hanno e per crescere nell'unità, che

sola può rendere presente il Risorto.

Angela Dogliotti Marasso- quaresima 2020

COVID19: catastrofe o opportunità di cambiamento?

All'emergenza climatica e a quella di milioni di rifugiati in fuga dalle devastazioni prodotte dalle guerre e dagli effetti del riscaldamento globale si è aggiunta in questi ultimi mesi quella sanitaria della pandemia da COVID19.

Come una goccia che fa traboccare il vaso, quest'ultima ha messo in evidenza tutte le fragilità delle nostre società opulente, dissipatrici, diseguali, aggressive verso ogni forma di rifiuto del sistema militare-industriale-scientifico dominato dal profitto e dal mercato senza regole.

Si può osservare, come hanno fatto alcuni, che molti altri sono i pericoli ai quali ci siamo assuefatti: dalle diverse forme di malattia, in alcuni casi di chiara origine ambientale, come certi tumori, alle numerose morti per incidenti stradali, alle guerre che in questo scorcio di secolo sembrano avere un andamento endemico e pervasivo in ampie aree del mondo.

Tuttavia la comparsa improvvisa e la diffusione rapida di un nemico invisibile, insidioso e sconosciuto, come il coronavirus, nei confronti del quale non ci sono ancora sufficienti difese e che perciò ci fa sentire impotenti e in pericolo, ha fatto osservare ad altri che dopo questa esperienza nulla potrà più essere come prima.

Probabilmente è vero, nel senso che questo virus scuote profondamente i miti del progresso e della crescita illimitata, la fiducia nella possibilità di controllo e di dominio da parte della tecno-scienza su tutto ciò che ci circonda, mettendo in discussione alcune fondamentali "certezze" e ribaltandone il significato.

Il primo concetto messo in discussione è quello di difesa: siamo abituati a pensare che la difesa sia "naturalmente" affidata alle armi e che la nostra "sicurezza" si difenda alzando muri, chiudendo porti e confini, ben pattugliati da eserciti e sistemi militari.

Ma di fronte a questo nemico invisibile le armi non servono. Anzi, si può osservare che proprio l'aver destinato grandi risorse alle spese militari, sottraendole ad esempio alla sanità e alla ricerca, ci rende più scoperti e indifesi.

Scopriamo, infatti, che nei confronti di questa emergenza il nostro sistema sanitario universalistico, che pure è uno dei migliori al mondo, vacilla e lamenta la mancanza di attrezzature, medici, strutture. Non siamo in grado di difenderci da questa aggressione perchè ci siamo attrezzati a difenderci da altri "nemici", drenando risorse importanti che ora ci mancano.

Il COVID19 ci insegna dunque che il modo migliore di creare sicurezza è avere una società organizzata in modo tale da rispondere ai bisogni di tutti, a partire dalle fasce più deboli ed esposte.

Una società di questo tipo saprà garantire anche le proprie "difese immunitarie" contro i pericoli, interni ed esterni, che possono minacciarla, sviluppando l'uso corretto del potere da parte di ciascuno, le capacità di autogoverno e di resilienza, nonché forme organizzate di difesa popolare nonviolenta che i movimenti per la pace da tempo propongono.

Un altro importante ribaltamento di significato è quello del concetto di isolamento.

Da Trump a Salvini a Orban, le destre sovraniste di tutti i continenti hanno rispolverato un nazionalismo pericoloso e fondato sulla cultura individualista imperante, legittimata dal pensiero unico neo-liberista.

"Prima gli Italiani" o "America first" crea un isolamento, una barriera tra noi e gli altri, visti come nemici che mettono in pericolo la nostra sicurezza e dai quali distinguerci e separarci. E' un isolamento che chiude agli altri, di chi vuole difendere i propri privilegi, e i propri interessi, anche a scapito della propria umanità.

L'isolamento al quale ci costringe il COVID19, in un inedito contesto di rinuncia agli abituali rapporti con gli altri, ha invece una diversa connotazione. Serve sì a proteggere noi stessi, ma allo stesso tempo, protegge anche gli altri, perchè nessuno sa se potrebbe essere un veicolo di diffusione dell'epidemia. "Io resto a casa" è dunque una scelta di responsabilità, protezione e cura verso se stessi e verso gli altri.

E' stato osservato, infine, che il COVID19 non guarda in faccia nessuno, colpisce poveri e ricchi, giovani e anziani, al Nord come al Sud, non fa differenze di sorta, è democratico.

Anche chi pensa di essere più forte, potente, attrezzato, in realtà è debole e fragile come tutti: non c'è ricchezza, potere, posizione che tenga...Tutti hanno bisogno dell'aiuto degli altri, perchè

NESSUNO SI SALVA DA SOLO. E' la rivincita della solidarietà contro l'individualismo.

Ecco, questo è il punto. Riusciremo a realizzare, dopo questa emergenza, un diverso rapporto tra noi, con le altre specie e con l'ambiente che ci ospita?

Perchè il rischio che si perdano i freni inibitori, scatenando reazioni distruttive è concreto, se non si comprende che queste emergenze, climatica, sanitaria, migratoria, ci obbligano a cambiare passo, restando umani, anzi, recuperando pienamente i valori più profondi di fratellanza, solidarietà, sobrietà che sostanziano una vera democrazia e aprono una possibilità di futuro sostenibile per tutti. Proprio come è avvenuto dopo il cataclisma della seconda guerra mondiale, quando si è avvertita l'esigenza di creare istituzioni, come le Nazioni Unite, che si ponessero come strumenti alternativi per la risoluzione delle controversie internazionali. Sappiamo che in realtà l'ONU è una istituzione troppo debole e priva di reale potere nel gestire le relazioni internazionali.

Ma oggi la somma delle diverse emergenze crea una situazione ancora più drammatica e insostenibile e richiede scelte, provvedimenti e comportamenti più decisi e radicali da parte di tutti, a partire dai governi e dalle istituzioni internazionali, fino a ciò che coinvolge gli stili di vita di ogni cittadina e cittadino.

Una direzione di marcia è stata indicata da Gandhi, in modo lungimirante, diversi decenni fa:

"Nel mondo c'è quanto basta per soddisfare le necessità di ciascuno, ma non abbastanza per l'avidità di alcuni"

Dal sito di una unità pastorale - quaresima 2020

Carissimi amici,

in questi giorni sui nostri paesi è sceso il silenzio e un'atmosfera quasi surreale ci sta accompagnando verso la Pasqua. Sentiamo la verità di alcune parole quali: deserto, prova, purificazione, conversione. La Quaresima è tutto un invito a "fare deserto", a fare più silenzio, a meditare la Parola. È triste dover essere costretti a farlo, a causa di un virus, ma, tuttavia, possiamo provare a fare di questo "stare in disparte" un'occasione buona per fermarci dopo aver corso tanto, per fare silenzio dopo tanto rumore. Però, in momenti di grande crisi, serve qualcuno che ci aiuti a interpretare ciò che viviamo, a ridimensionare la paura e a offrire un accompagnamento nella notte.

Abbiamo bisogno di abbracciare la paura e di affrontare l'ansia che ci assale; abbiamo bisogno non solo di rispettare le importanti norme igieniche e di sicurezza, ma

di parole capaci di sostenerci psicologicamente e spiritualmente per poter affrontare questa battaglia con dignità. La misteriosa coincidenza della quarantena con la quaresima è scandita da "giorni senza" (senza celebrazioni, senza liturgie, senza incontri) e sentiamo attuale la domanda della Samaritana: Dove andremo per adorare Dio? Sul monte o nel tempio? La risposta è diritta come un raggio di luce: non su un monte, non in un tempio, ma dentro. In spirito e verità. La pagina di Vangelo di questa terza domenica di quaresima, ci presenta la figura della samaritana. Una figura che ci può aiutare a camminare verso la Pasqua. Questa donna, in quanto samaritana nemica giurata dell'establishment religioso israelita, è in cerca di quell'acqua capace di riempirle il cuore. E Gesù, raddomante del desiderio del cuore dell'uomo, si siede ad attenderla, e dinanzi alla finitezza d'un pozzo, le mostra l'abisso d'una sorgente. Ella vive un deserto interiore, un'aridità che la spinge verso traversate di chilometri alla ricerca di un pozzo, un'arsura che ha ormai avvolto la sfera del cuore sprofondandola nella solitudine nonostante cinque mariti, una sete di novità, di vita, di gioia, di sorgente che zampilli dentro e che, finalmente, alleggerisca le fatiche di un'esistenza ormai rinsecchita sotto il sole cocente di mezzogiorno.

Facciamo spesso anche noi esperienza di pozzi e pozzanghere. Possiamo tutto, possediamo il superfluo, 'abbiamo troppo pane, tanto che la sazietà non ci basta più', ma rischiamo di non sapere per quale motivo stiamo su questa terra. Entrambi sono convinti che esista un Dio capace di donare senso all'esistere, ma la questione è "quale Dio?". Quello della religione legato a un tempio - di Gerusalemme o sul monte Garizim che sia - o quello Spirito che abita la creazione intera e che con amorevole cura la guida verso il compimento? Gesù dà la sua risposta, affermando che del suo Dio - in grado di dissetare la vita - se ne può far esperienza "in spirito e verità", e non "su questo monte o a Gerusalemme". Ossia, non sarà mai una religione ad assicurarci la salvezza e la possibilità di esaurire l'incontro col divino. L'Assoluto (letteralmente "ciò che è slegato da") sta sempre oltre ogni forma di religione storica. La questione è fare esperienza, "entrare dentro" al divino che ci abita, nello spirito e verità più profonda che è in noi.

L'incontro di Gesù con la Samaritana, in tempi di coronavirus, ci insegna tre cose: **la resilienza, l'attenzione allo straniero, la preghiera del cuore nella vita quotidiana.**

La resilienza di questa donna ci dice che ogni situazione difficile può comunicarci qualcosa di importante, che ogni sete può farci giungere all'acqua viva, che ogni deserto è anche sempre desiderio di una sorgente più profonda. La resilienza, infatti, è la capacità di trasformare le ferite in feritoie, le crisi in opportunità. Essa non permette al male di farci ripiegare su noi stessi, ma si fa battaglia tenace per la difesa della vita. Gesù parla con una straniera e viceversa.

L'attenzione allo straniero è un'arte da imparare, ancora oggi. Quando si è stanchi e assetati, cadono le barriere. Nella malattia e nella sofferenza non esistono più Nord e Sud, italiano o straniero e non esistono più neanche le liti di paese: vogliamo uscirne e

lo facciamo sviluppando una pietà nuova, che trasformerà il nostro modo di sentire e di vivere le relazioni.

Infine, al Tempio che era diventato motivo di divisione, Gesù preferisce quella **preghiera che nasce dal cuore** perché suggerita dallo Spirito. Gesù relativizza il Tempio costruito sulla pietra, per invitarci a coltivare una relazione personale e intima con Dio, che possa poi esprimersi nel culto comunitario e nelle chiese. Avremo una Quaresima senza Eucaristia: non facciamone un dramma. La samaritana ci invita a correre per le strade, lasciando la brocca di certe sicurezze religiose, e magari scoprire un nuovo modo, personale, familiare e quotidiano, di vivere la nostra relazione con Dio. Grazie donna samaritana, perché in tempo di deserto ci ricordi che l'acqua è preziosa e non è scontata.

Buona domenica e ottima Quaresima a tutti noi!

Per pregare - quaresima 2020

Signore, insegnaci il posto che tiene, nel romanzo eterno
avviato fra te e noi,
il ballo della nostra obbedienza.

Rivelaci la grande orchestra dei tuoi disegni:
in essa, quel che tu permetti
dà suoni strani
nella serenità di quel che tu vuoi.
Insegnaci a indossare ogni giorno
la nostra condizione umana
come un vestito da ballo, che ci farà amare di te
tutti i particolari. Come indispensabili gioielli.

Facci vivere la nostra vita,
non come un gioco di scacchi dove tutto è calcolato,
non come una partita dove tutto è difficile,
non come un teorema che ci rompa il capo,
ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si

rinnova,
come un ballo,
come una danza,
fra le braccia della tua grazia,
nella musica che riempie l'universo d'amore.

Signore, vieni ad invitarci.

Madeleine Delbrel